

Da Madre a Maestra. L'ingresso della donna nella vita professionale¹

Hervé A. Cavallera¹

¹Onorario di Storia della Pedagogia – Università del Salento

Abstract: The essay illustrates how the passage of women from an internal role within the family to professional and social independence is due to the enhancement of the educational role of women (and therefore to the acquisition of educational skills) which finds its decisive historical moment in the 19th century.

Keywords: Woman, family, profession.

Riassunto: Il saggio illustra come il passaggio della donna da un ruolo interno alla famiglia ad una indipendenza professionale e sociale sia dovuto alla valorizzazione del ruolo formativo della donna (e quindi alla acquisizione di competenze educative) che trova il momento storico decisivo nel secolo XIX.

Parole Chiave: Donna, famiglia, professione.

Sono ormai decenni che numerosi storici (e soprattutto storiche) vanno rivalutando e sottolineando il ruolo per nulla trascurabile che le donne hanno avuto nel corso della storia, ruolo che non era stato particolarmente interessante allorché la storiografia insisteva sulla cosiddetta *histoire-bataille*. Dal 1929, invece, gli storici della rivista «Annales», da Marc Bloch e Lucien Febvre a Fernand Braudel, Jacques Le Goff e così via, hanno contribuito, attraverso una visione della “storia totale”, a sollecitare un recupero di aspetti precedentemente sottovalutati, tra cui appunto il ruolo delle donne.

Tuttavia, di là dalle disamine degli storici su tante figure femminili del passato, il momento decisivo per un effettivo avvaloramento dell’ “altra metà del cielo” è indubbiamente connesso al periodo storico in cui le *tante* donne – e non semplicemente *alcune* donne – hanno assunto una funzione pubblica che le ha rese visibili fuori dell’ambito in cui in cui, da tempi immemorabili, erano state solitamente collocate. Di qui la opportunità di determinare quel momento di passaggio che si ritiene decisivo.

¹ Il presente saggio non viene sottoposto a referaggio in quanto l’Autore è Onorario di Storia della Pedagogia e studioso di chiara fama.

1. La donna e la casa

Orbene, come è noto e rifacendoci essenzialmente al mondo occidentale e quindi mediterraneo, il ruolo della donna nell'antichità era sostanzialmente collegato alla classe sociale di appartenenza e il suo potere era all'interno della propria classe. Compagna dell'uomo, moglie e madre. Ma non senza eccezioni, senza scomodare il mito delle amazzoni. Del resto Johann Jakob Bachofen (1815-1887) con il suo *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynaiokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur* (1861) ha ricostruito la storia del mondo come un passaggio dal potere delle madri a quello dei padri che può essere così riassunto: in origine vi era l'eterismo o matriarcato non regolamentato, bensì fondato sul primato della procreante; il tutto poi si è stabilizzato con la fase del matriarcato, in cui la madre era intesa come genitore primario (eredità matrilineare); successivamente si è pervenuti al potere del padre o paternità legale. «Per molteplici che siano gli aspetti in cui si manifestò la lotta della ginecocrasia contro altre forme di vita, resta chiaro e certo il principio di sviluppo da cui essi dipendono. La sovranità del principio paterno sussegue al periodo del diritto materno, il quale è preceduto da un'epoca di sregolato eterismo, La ginecocrasia demetricamente ordinata si colloca dunque in un punto intermedio, quale fase di transizione dell'umanità da stadi inferiori a stadi superiori di esistenza»².

Di fatto nella storia quale la si conosce non sono mancati esempi di donne al potere. Così accadde che in Egitto alcune donne - basti ricordare [Hatshepsut \(XVIII dinastia egizia\)](#) e Cleopatra - ressero il trono in nome del faraone bambino. Né sono da sottovalutare i riferimenti a figure leggendarie come Semiramide e la Regina di Saba, ma nel mondo orientale la donna al potere è di fatto una reggente.

Il mondo ebraico e quello greco-romano hanno accentuato il ruolo della donna nella casa. Con numerose eccezioni (basti pensare per il mondo ebraico precristiano a Rut, Debora, Giuditta, Ester, Ulda). Naturalmente non sono state poche le discrepanze tra le diverse civiltà. Si consideri l'antica Roma. «A differenza dei Greci che tenevano le loro

² J. J. BACHOFEN, *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrasia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, tomo I, ed. it. a cura di G. Schiavoni, Einaudi, Torino, 1988, p. 29.

donne chiuse in casa e, se liberi dagli affari, non passavano il tempo in famiglia, ma erano sempre in giro a chiacchierare per le botteghe, i Romani sentirono profondamente l'attrattiva della vita domestica. [...] La moglie appare in ogni età la compagna e la cooperatrice dell'uomo romano, gli sta vicino nei ricevimenti e nei banchetti, cosa che a un Greco sarebbe sembrata addirittura scandalosa e divide con lui l'autorità sui figli e sui servi, partecipando anche della dignità che ha il marito nella vita pubblica»³. E tuttavia la casa restava il luogo principale della vita femminile. Non a caso l'etimologia della parola “donna” richiama il latino *domina*, ossia signora, padrona nella casa. E così sarebbe stato in Occidente per i secoli che sarebbero venuti. Il ruolo della donna è diventato prevalentemente quello della moglie-madre. Nella società ella non ha occupato un ruolo pubblico “laico”.

Invero, l'unica attività “professionale” femminile concessa è stata quella di sacerdotessa. Lo spazio che le veniva riservato, fuori della famiglia, era, infatti, quello religioso. Dalle vestali romane alle suore cristiane; ma la “vestizione” femminile confermava la separazione delle donne dalla vita pubblica. Pertanto, generalizzando e trascurando ancora una volta non poche eccezioni (si pensi a Matilde di Canossa), nella civiltà occidentale cristiana il ruolo della donna è da ritenersi nella casa e comunque compagna dell'uomo, anche nei lavori. È sufficiente pensare alla donna contadina, la quale ha da sempre svolto contemporaneamente le funzioni di moglie, di madre e di lavoratrice, accanto al marito, nei campi. In altri termini, la *donna può aiutare l'uomo* o svolgere l'interno della casa anche lavori autonomi, come la sarta, che non la espongano alla vita pubblica.

In tutto questo è perdurata implicita, nella società ebraico-cristiana, la convinzione (maschile) della fragilità femminile (Eva che cede alle tentazioni del demonio), ma anche della sua potenza seduttrice (Salomè) e quindi devastatrice. Di fronte a tutto questo è totalmente diversa la figura di Maria che, come scrive Dante nel XXXIII del Paradiso (vv. 1-6), si può così illustrare: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio,/ umile e alta più che creatura,/ termine fisso d'eterno consiglio, // tu se' colei che l'umana natura/ nobilitasti sì, che 'l suo fattore/ non disdegnò di farsi sua fattura».

³ U. E. PAOLI, *Vita romana*, X ed., Le Monnier, Firenze, 1968, p. 267.

Effettivamente nella storia perdura il primato maschile e l'attenzione a conservare un dominio che implicitamente sa essere ben fragile. La letteratura, sotto tale profilo, è significativa di questo rapporto inquieto. Nell'*Odissea*, ad esempio, troviamo significative figure femminili, tra cui quelle antitetiche di Penelope, la sposa fedele ed accorta, e di Circe, la maga che ammalia e trasforma gli uomini in porci. Ed è tra i letterati che possiamo trovare esplicita l'immagine che l'uomo occidentale ha della donna nell'età in cui comincia ad affermarsi la borghesia. Scrive, infatti, Torquato Tasso ne *Il padre di famiglia* (1580): per quanto riguarda il matrimonio, «il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta che attempata, non solo perché in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perché, secondo il testimonio d'Esiodo, può meglio ricevere e ritener tutte le forme de' costumi ch'al marito piacerà d'imprimerle. [...] Virtù, dunque, de la donna è il saper ubbidir a l'uomo, non in quel modo che 'l servo al signore, e 'l corpo a l'animo ubbidisce; ma civilmente in quel modo, che ne le città ben ordinate i cittadini ubbidiscono a le leggi e a' magistrati»⁴. E Tasso annota che per la gestione della vita domestica spetta al padre di famiglia *l'accrescere* e alla madre *il conservare*⁵. La moglie è un po' l'economia della casa, colei che deve custodire. Significativo a tal proposito che, secoli dopo, Gino Capponi possa rilevare, nel *Brano di studio morale* (1856), che le caratteristiche della donna sono la maternità, la istintività, la pazienza ecc.; dell'uomo il raziocinio, la forza, la riflessione astratta⁶. Si tratta della immagine propria di certo modo di pensare maschile. Nella maternità si coglie non soltanto la capacità di procreare, ma altresì il senso intimo della femminilità che è quella della mamma amorevole e soccorritrice; nella istintività (non a caso ad essa è contrapposta nell'uomo la riflessione astratta) si individua la velocità delle scelte, ma altresì la passionalità da controllare; nella pazienza è implicito il riferimento della vita nella casa in cui ella deve "sopportare" le assenze dell'uomo, le sue bizzarrie e così via.

Si tratta di un punto di vista che trova consenso tra le donne ben educate, come rileva una nota studiosa di educazione di metà Ottocento. «Io certamente non approvo l'opinione di coloro che affermano essere l'anima della donna inferiore di pregio a quella dell'uomo; ché lasciando stare avere tutte le opere d'Iddio propria e particolare perfezione, siccome quelle, che da mente di perfetta sapienza furono create, io non

⁴ T. TASSO, *Poesie e prose*, a cura di S. A. Nulli, Hoepli, Milano, 1987, pp. 606-607.

⁵ Ivi, p. 618.

⁶ Cfr. G. CAPPONI, *Scritti pedagogici*, a cura di A. Gambaro, La Scuola, Brescia, 1968, pp. 162-163.

veggo quale cosa manchi alla bellezza dell'anima della donna. [...] Ammesso dunque siccome vero che l'anima della donna sia in perfezione essenziale simile e pari a quella dell'uomo, non è perciò da negare la superiorità di questo negli uffici e nell'ordine della vita»⁷. In tale modo, riconosciuta la superiorità maschile nella vita pubblica, ne conseguenze sono chiare. «Io stimo adunque che la moglie, persuasa della eccellenza di che le naturali e le umane leggi dotarono all'uomo, debba con devoto e somnesso cuore onorare il marito suo e rinunciare nel vivere seco alla egualità dei diritti, solo curando di conservare piena e inalterabile la egualità degli affetti»⁸.

Di fatto, con la prima metà dell'Ottocento si consolida in Italia, ma in tutto l'Occidente, l'immagine della donna moglie e madre⁹. Ora, stando a casa, uno dei suoi compiti principali è l'educazione dei figli. Confermando tale impostazione, il positivismo, che domina la seconda metà dell'Ottocento, non tarda a sottolineare che, proprio in funzione di una adeguata educazione della prole, la donna non può che essere istruita. Così il pedagogista Andrea Angiulli (1837-1890), in un volume pubblicato nel 1876, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, non esita ad individuare il ruolo deciso della famiglia nel processo educativo e quello della donna all'interno della famiglia. «Solo dunque nella famiglia è l'educazione di tutto l'uomo, è la repressione dell'egoismo, la disciplina dell'ordine, dell'autorità e dell'eguaglianza, la genesi degli affetti generosi, disinteressati, l'avviamento alla vita civile. Ci vuole la società dell'uomo e della donna per aversi l'educazione compiuta. Senza la donna, soggiungeremo con Renan, l'educazione dell'uomo è impossibile; perciocché ella tempera le attitudini dell'uomo alla vita comune, e crea l'armonia delle facoltà mentali. Laonde tutta l'educazione di un popolo dipende dall'educazione della donna»¹⁰. Si tratta di un riconoscimento di grande importanza, a cui si accompagna quello di Pietro Siciliani (1832-1885) che insiste sulla funzione della madre educatrice e quindi sull'istruzione che la donna deve ricevere. «Se è vero che la forma educativa più efficace è l'educazione individuale e diretta, chi vorrà dubitare ch'ella abbia da essere iniziata in grembo alla famiglia, per la famiglia e per opera espressa della madre? La conclusione, dunque, è inevitabile, evidente;

⁷ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Della educazione morale della donna italiani. Libri tre*, II ed. riv. e corr., Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1855, p.146,

⁸ Ivi, p. 147.

⁹ Su tale aspetto cfr. H. A. CAVALLERA, *Storia dell'idea di famiglia in Italia. Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, La Scuola, Brescia, 2003, pp. 26-78.

¹⁰ A. ANGIULLI, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, a cura di F. Cafaro, La Nuova Italia, Firenze, 1961, p. 73.

necessità d'un corso di studî anche per la donna; necessità d'un corso di studî completo e obbligatorio; d'un corso di scienze fisiche e naturali, biologiche e psicologiche, storiche e sociali»¹¹.

La rilevanza di tutto questo è chiaro in un momento storico in cui l'istruzione obbligatoria è estesa solo alla scuola elementare e l'obbligatorietà è poi di fatto aleatoria nella Penisola, con una particolare sofferenza dell'istruzione femminile. Ma già in Siciliani è altresì noto che la donna non è solo una presenza decisiva nella famiglia («madre, sposa, alunna, maestra [...] operaia»¹²), come egli è consapevole dei moti femministi in corso. «La cultura della donna dev'essere elevata e allargata sotto tutti gli aspetti, come sotto l'aspetto politico la donna vuol essere integrata in certi diritti, in certe facoltà: chi vorrà dubitarne? Ma tale cultura debb'essere allargata ed elevata con questo proposito: che la donna sia e persista donna: giacché come tale, essa può e deve rendere incalcolabili servigi alla nobile causa del progresso, alla causa della civiltà, alla causa delle arti d'ogni forma, e nominatamente alla grande causa dell'arte educativa»¹³. In realtà, da tempo la donna non è più soltanto una casalinga di varia fortuna e condizione sociale.

2. La donna e la società

Che la donna non fosse solo moglie e madre è un aspetto evidente. Basti considerare la presenza dai tempi più antichi delle ancelle, delle serve. Poi vi erano le donne addette ai lavori di sartoria, per non parlare della donne contadine che andavano a lavorare in campagna. Tutto un mondo apparentemente secondario rispetto ai ruoli pubblici più appariscenti, ma per nulla da trascurare ed è un mondo che esce dall'ombra soprattutto con l'affermazione della classe borghese in quanto vengono a stabilizzarsi e ufficializzarsi dei compiti in parte esistenti da tempo immemorabile, ma non ufficialmente riconosciuti come *pubblici* servizi. Ossia dei compiti in qualche modo impliciti all'interro del mondo nobiliare e feudale diventano prestazioni d'opera riconosciute e retribuite.

Si tratta di un fenomeno che investe soprattutto i ceti meno agiati, in quanto le donne

¹¹ P. SICILIANI, *La scienza nell'educazione*. III ed. interamente rifusa ed esplicita (I ed. 1879), *pedagogia teoretica*, Zanichelli, Bologna, 1884, p. 473.

¹² Ivi, p. 465.

¹³ Ivi, p. 475. Sul problema dell'educazione della donna e l'età del positivismo cfr. H. A. CAVALLERA, *Storia dell'idea di famiglia in Italia. Dagli inizi dell'Ottocento alla fine della monarchia*, cit., pp. 79-152.

delle classi sociali più alte ne sono esenti. È qui sufficiente ricordare che con processo di borghesizzazione si afferma la figura della *donna di servizio* come salariata. Il processo di urbanizzazione e di industrializzazione scompagina ulteriormente la situazione. Nasce la *donna operaia*. In altri termini, la donna comincia a lavorare non più solo a casa propria e ad avere un salario¹⁴. Come scrive nel 1776 Adam Smith (1723-1790), quasi riepilogando la situazione del tempo, «questo miglioramento nelle circostanze delle classi più basse del popolo è da essere considerato come un vantaggio, o come un inconveniente per la società? La risposta sembra a prima vista sommamente facile. I servi, i lavoranti e gli operai di differenti generi formano la più grande parte di qualunque grande società politica. Ma tutto ciò che migliora le circostanze della più grande parte non può essere considerato come un inconveniente per l'intero. Non può al certo essere fiorente e felice una società, della quale la più grande parte dei membri sia povera e misera. [...] La povertà sebbene fuori dubbio scoraggi il matrimonio, pure non sempre l'impedisce. Sembra anche inoltre che agisca in senso lato favorevole alla generazione. Una montanara di Scozia mezza affamata spesso porta alla luce più di venti fanciulli, mentre una bella signora delicatamente pasciuta è spesso incapace di portarne uno, ed in generale portandone due o tre s'esaurisce. La sterilità così frequente tra le donne del bel mondo è rarissima tra quelle di stato inferiore»¹⁵. Ed è sempre Smith ad illustrare la situazione dell'educazione femminile in Gran Bretagna. «Non vi sono istituzioni pubbliche per l'educazione delle donne, e per conseguenza niente vi è di inutile, di assurdo o di fantastico nel corso della loro educazione. Loro s'insegna ciò che i parenti o i tutori giudicano essere necessario o vantaggioso che esse imparino e niente altro. Ogni parte della loro educazione evidentemente tende a qualche utile proposito; o migliorare le naturali attrattive della loro persona o formare il loro spirito alla riservatezza, alla modestia, alla castità ed all'economia, renderle adatte a diventare madri di famiglia ed a comportarvisi convenientemente tosto che lo siano. In ogni parte della sua vita una donna sente che da tutta la sua educazione ricava vantaggio o conforto, Di rado avviene che un uomo ne derivi da ciò che nella sua educazione gli fu più laborioso e noioso»¹⁶. In tal modo il grande economista illustra il carattere utilitaristico dell'educazione, la cui finalità, per quanto riguarda le donne, è di renderle funzionali

¹⁴ Per una visione d'insieme cfr. *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996.

¹⁵ A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, trad. it., UTET, Torino, 1945, p.73.

¹⁶ Ivi, p. 703.

all'efficienza familiare.

Naturalmente la vita nelle fabbriche era spesso al limite della sopportabilità. L'analisi fattane da Karl Marx (1818-1883) è nota, ma giova riportarne qualche passo. A proposito di una manifattura di articoli di moda, nel I libro del *Capitale* il filosofo scrive della morte di una modista ventenne. «Si riscoprì allora la vecchia storia ripetutamente narrata che queste ragazze lavorano 16 ore e mezza in media e, durante la “stagione” spesso 30 di fila, nel corso delle quali la loro declinante “capacità lavorativa” viene sostenuta con somministrazioni periodiche e saltuarie di sherry, vino di Porto o caffè»¹⁷. Di qui l'immagine ad effetto dello sfruttamento delle ore lavorative. «Il prolungamento della giornata lavorativa oltre i limiti della giornata naturale, fin nel cuore della notte, è solo un palliativo, sazia solo in parte la sete da vampiri di vivente sangue del lavoro»¹⁸. E nel libro III Marx riferisce che «dalle statistiche sulla mortalità relative a industrie la cui attività si svolge in ambienti chiusi, e che nel 1860 e 1861 vennero sottoposte ad inchiesta dall'ufficio di sanità»¹⁹ risultano centinaia di morti, tra soggetti di età dai 15 ai 55 anni per tubercolosi e altre malattie ai polmoni.

Ma se la donna-madre deve andare in fabbrica, a chi lascia i figli durante le ore di lavoro? Non tutte le madri hanno altri familiari a cui affidarli. Così sorgono le *sale di custodia*, sostanzialmente spazi in cui i bambini con qualche sorveglianza attendono che la madri escano dalla fabbrica. Le cose poi maturano. In Inghilterra, che da fine Settecento è la nazione più industrializzata, a fine secolo Joseph Lancaster (1778-1838) e Andrew Bell (1753-1832) pensano ad una forma di istruzione dei bambini attraverso il mutuo insegnamento (i bambini più bravi devono insegnare ai meno bravi). Sorgono così le prime forme di scuole infantili ed esse si diffondono, con alterne vicende, nel continente grazie a Jeanne Louise Henriette Campan (1752 – 1822), Johann Friedrich Oberlin (1740 - 1826) e Madame Pastoret (1765 – 1843), né è ovviamente da dimenticare il *Kindergarten* a Keilhau aperto nel 1817 Friedrich Wilhelm August Fröbel (1782 – 1852). Ma è ancora in Inghilterra che Robert Owen (1771-1858) nel 1816 apre una scuola, annessa alla fabbrica, nella quale vengono accolti i figli degli operai a partire dai due anni. Nascono così le scuole dell'infanzia o materne che in Italia trovano un infaticabile apostolo in Ferrante Aporti (1791-1858) sostenitore degli asili infantili,

¹⁷ K. MARX, *il capitale. Libro primo*, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, trad. it. di B. Maffi, UTET, Torino, 1974, p. 362.

¹⁸ Ivi, p. 365.

¹⁹ K. MARX, *il capitale. Libro terzo*, a cura di B. Maffi, UTET, Torino, 1987, p. 129.

di cui il primo è aperto a Cremona nel 1830.

Nel 1832 Aporti istituisce una *Scuola per Educatrici d'Asilo*. Si riporta in questa sede il testo di un regolamento (1835) di asilo aportiano per Comuni di campagna. «1° In una sola sala, ma in banchi distinti, saranno riuniti i fanciulli d'ambo i sessi. 2° L'istruzione e la custodia verrà affidata ad una sola maestra, la quale dovrà aver riportato l'approvazione giusta il prescritto dal Regolamento delle scuole elementari. Essa avrà libera l'ora dopo la ricreazione del mezzogiorno. 3° Oltre la maestra verrà pure una inserviente, che avrà cura della pulizia della scuola, di preparare la minestra, di assistere i fanciulli nelle loro occorrenze, d'invigilarli nella ricreazione pomeridiana durante il riposo della maestra, e di coadiuvarla nella ricreazione ultima, perché le fanciulline non abbiano a mescolarsi co' fanciulli. A questa verrà concesso l'alloggio, la minestra e il soldo da convenirsi. 4° I fanciulli saranno consegnati alla scuola non più tardi delle ore otto di mattina, in estate, e delle nove in inverno. Nelle maggiori faccende di campagna vi si recheranno all'ora, in cui i genitori si recano al travaglio. All'Ave Maria della sera saranno riconsegnati ai genitori. I genitori dovranno provvederli di pane, o di polenta per le refezioni delle 10 di mattina e delle 4 pomeridiane: ad un'ora mangiano la minestra che viene loro somministrata dalla scuola».²⁰

Di là dalle possibili annotazioni sulla vita del tempo, è chiaro che l'educazione dell'infanzia è assegnata a delle donne adeguatamente preparate. Diversamente accade per le scuole elementari che vedono sin dall'inizio dell'Ottocento la compresenza di maestri e maestre, ma con palesi svantaggi economici per le maestre. Infatti, nonostante tra i primi gli illuministi meridionali (da Antonio Genovesi a Giuseppe Orlandi²¹) avessero in Italia sostenuto la necessità di una scuola elementare di Stato, sino al secolo XIX l'educazione primaria era prevalentemente assegnata alla madre o al precettore o agli istituti religiosi (dai Gesuiti alle Scuole pie). Aveva cioè un ruolo privato. Poi la situazione muta. Nel Regno sabauda, che per il ruolo che avrà per l'unità della Penisola può essere considerato uno Stato-guida, le Regie Patenti del 1822 richiedono agli insegnanti il possesso di una patente di idoneità per accedere

²⁰ F. APORTI, *Scritti pedagogici editi ed inediti*, a cura di A. Gambaro, vol. I, Chiantore, Torino, 1944, p. 217. Su Aporti cfr. C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore*, FrancoAngeli, Milano, 1999; *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile*, a cura di M. Ferrari, M. L. Betri, C. Sideri, FrancoAngeli, Milano, 2014.

²¹ Cfr. H. A. CAVALLERA, *La rilevanza del tema educativo nella Napoli di Carlo di Borbone*, in *Carlo di Borbone e la "stretta via del riformismo" in Puglia*, a cura di P. Corsi, Pavone, Bari, 2019, pp. 175-196.

all'insegnamento elementare. Tuttavia ciò riguarda gli uomini, in quanto per le maestre tale obbligo viene stabilito successivamente, nel 1846. Nel 1844 sono istituite le scuole di Metodo per gli aspiranti maestri, scuole che nel 1859 saranno sostituite, dalla legge Casati (L. 13 novembre 1859, n. 3725), con le scuole Normali, con sezioni maschili e sezioni femminili. La legge Casati diventa nel 1861 legge del Regno d'Italia²².

Pur stabilendo l'obbligatorietà e la gratuità della frequenza della scuola elementare la legge Casati la affida di fatto (titolo V) ai Comuni che non sempre rispetteranno tale obbligo. Vi è inoltre una disparità di stipendio tra maestri e maestre, sì che gli uomini hanno uno stipendio maggiore. Inoltre gli insegnanti delle città o dei grossi Comuni sono più pagati. Comunque l'insegnamento rappresenta una sistemazione che rende la donna indipendente. All'insegnamento nelle elementari si rivolgono infatti numerose donne della media e piccola borghesia, non senza incontrare difficoltà.

Di là da questo, l'insegnamento nella scuola elementare costituisce il momento decisivo dell'ingresso della donna nel mondo delle professioni. Alla laurea pervengono poche e molto più tardi. È forse opportuno ricordare le prime laureate. Nel 1875 si laurea in Lettere all'Università di Napoli Enrichetta Girardi; nel 1877 consegue la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze Ernestina Paper, nata Ernestine Puritz-Manassé ([Odessa, 1846](#)– [Firenze, 14 febbraio 1926](#)); mentre nel 1878 si laurea a Torino in Medicina e Chirurgia [Maria Farné Velleda](#). Nel 1887 Iginia Massarini è la prima laureata in Matematica presso l'Università di Napoli. Teresa Labriola è la prima donna a laurearsi in Giurisprudenza all'Università di Roma. La prima donna ingegnere d'Italia è Emma Strada che si laurea nel 1908 al Politecnico di Torino.²³

3. La presenza della donna

Da questa breve illustrazione si potrebbe avanzare l'ipotesi della preferenza femminile, per coloro che accedettero agli studi superiori, ancora una volta per l'insegnamento e comunque per attività, come la medicina, rivolte alla attenzione dei bisognosi.

²² Per la storia della scuola italiana cfr. H. A. CAVALLERA, *Storia della scuola italiana*, Le Lettere, Firenze, 2013.

²³ Cfr. Marco SORESINA, *Professioni e liberi professionisti in Italia dall'unità alla Repubblica*, Firenze, Le Monnier, 2003; Nicola D'AMICO, *Un libro per Eva. Il difficile cammino dell'istruzione della donna in Italia: la storia, le protagoniste*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

In effetti non è mancato chi esplicitamente ha ritenuto più corrispondente alla natura femminile l'insegnamento. Così scrive all'inizio del nuovo secolo un illustre antropologo, peraltro autore di interessanti scritti pedagogici: «Nella vita primitiva la donna è costretta ad addossarsi sulle spalle la sua prole e lavorare fuor di essa con quel peso, non potendola lasciare sola, abbandonata nella capanna, ove correrebbe grave rischio della vita»²⁴. Di fatto Giuseppe Sergi (1841-1936) individua nella natura della sessualità femminile (il divenire madre) il suo punto di forza, ma anche la costrittività verso un lavoro che non la distacchi totalmente dalla prole. Continua, infatti, l'antropologo: «Or se con un salto mentale, si viene dallo stato primitivo sociale al presente evoluto, di una società per ciò complessa con tanti ordini di poteri e con tanti ordini di lavoro d'ogni tipo, il problema non muta in sostanza; la donna per le condizioni di sesso deve specialmente assumere il lavoro interno e lasciare all'uomo quello esterno»²⁵. In realtà Sergi non sottovaluta la capacità lavorativa della donna, ma la ancora alla sua naturalità, per cui «vi sono alcuni lavori esterni tollerabili fino a un certo limite della condizione sessuale della donna, mentre altri sono affatto incompatibili. Difatti la donna è adatta per la scuola, vi si dedica largamente; può attendere agli uffici postali e telegrafici, ai magazzini di negozio, ai lavori d'industria; e vi attende e spesso fa concorrenza all'uomo. Ma pur non vi ha dubbio che ella stessa debba interrompere il lavoro e deve spesso mancare al suo ufficio ed esigere una supplenza, o per le condizioni periodiche del sesso, o per la gravidanza e il puerperio, se ha marito. Né basta; se ha figli, è costretta di affidarli a persone estranee e non può educarli e curarli essa stessa e come vorrebbe e dovrebbe»²⁶. Invero, in Sergi si trova gran parte della mentalità del tempo, ma ormai l'ingresso della donna nella vita pubblica è avvenuto. Lo stesso Sergi, in un articolo del 1894 (*Per l'educazione della donna*) ha rilevato che la richiesta dell'emancipazione femminile riguardava per lo più le classi agiate che aspiravano alle professioni liberali e ai diritti politici²⁷.

²⁴ G. SERGI, *L'evoluzione umana individuale e sociale*, Bocca, Milano.Roma-Firenze, 1904, p. 116.

²⁵ Ivi, pp. 116-117.

²⁶ Ivi, p. 117

²⁷ «Esiste una classe di donne emancipate a cui nessuno guarda, e questa classe si trova da per tutto, in Italia, come in Francia, e in Germania; cioè quella classe di artigiane, di contadine, di commesse di negozio, e anche di impiegate alle poste e telegrafi che lavorano tanto quanto l'uomo e insieme all'uomo e senza nessun inconveniente e senza alcuna pretensione o mostra di teoriche emancipatrici. Né ciò abbisogna di alcuna dimostrazione, perché notorio a chiunque. La questione dell'emancipazione, dunque, si riduce a qualche classe sociale, cioè all'abbiente prima di tutto, le signore ricche, che non hanno nulla a fare altro che a pensare alle cose che possono distrarle dalla noia dell'ozio, se non hanno già qualche tendenza artistica o letteraria; e poi le donne della borghesia che si

In verità, Sergi coglie nel segno allorché sottolinea come l'esigenza di una occupazione professionale sia prevalente nelle donne appartenenti alla classe borghese.

I dati sono del resto significativi, anche perché l'accesso alle università non è certo agevole alle donne appartenenti alle classi meno abbienti. «In Italia, nel quadriennio 1877-1880 ci sono tre lauree femminili, otto nel quadriennio seguente; nove dal 1885 al 1888; diciotto dal 1889 al 1892; settantanove dal 1893 al 1896; centoquaranta dal 1897 al 1900. Al passaggio del secolo le lauree conferite sino duecentocinquantasette (ma le laureate sono in realtà duecentoventiquattro, poiché trentuno hanno una doppia laurea, una addirittura tre). La temuta immersione fra coetanei maschi è stata un passaggio forzoso per quasi tutte le laureate: duecentoquattro hanno frequentato il liceo, undici hanno un diploma d'istituto tecnico, nove accedono all'università grazie a “titoli diversi”. Sul totale delle lauree, centoquaranta sono in lettere, trentasette in filosofia, venti in matematica, trenta in scienze fisiche, chimiche e naturali, ventiquattro in medicina e chirurgia, sei in giurisprudenza»²⁸. Le lauree, conferite per lo più a Torino, Pavia e Padova (nel Sud di distingue Napoli), rispecchiano la preferenza femminile per professioni che riguardano l'insegnamento. Inoltre «non è un caso che le prime due laureate del Regno siano dottoresse in medicina. Lo statuto morale di medico può adattarsi anche alle donne: prevede rispetto della sofferenza, spirito dedizione, durevole oblatività. Solidificata dalle prove spesso straordinarie delle molte benefattrici ottocentesche, la disposizione verso il lavoro di cura può essere intesa come una diramazione “naturale” del carattere femminile»²⁹, come del resto sostiene uno studioso e divulgatore di grande successo, Paolo Mantegazza (1831-1910)³⁰.

Significativa per tale aspetto è la vita di Maria Montessori (1870-1952). Dopo essersi diplomata a Roma presso la «Regia Scuola Tecnica» di via Annibaldi, si scrive alla Facoltà di Scienze a Roma, per trasferirsi poi in quella di Medicina, ove è peraltro allieva di Giuseppe Sergi. Conseguita la laurea, Maria Montessori si interessa inizialmente del recupero di bambini e bambine con problemi clinici, accentuando gli intenti educativi. Fervente femminista, dedita alla teosofia, libera docente (1904) in

occupano, o devonsi occupare della famiglia che hanno» (G. SERGI, *Scritti pedagogici*, a cura di H. A. Cavallera, Pensa MultiMedia, Lecce, 2000, p. 124).

²⁸ M. DE GIORGIO, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, a cura di M. Malatesta. Einaudi, Torino 1996, pp. 455-456.

²⁹ Ivi, p. 457.

³⁰ Cfr. P. MANTEGAZZA, *Fisiologia della donna*, Treves, Milano, 1893, p. 246 e ss.

Antropologia, nel Montessori 1907 apre a Roma, nel quartiere dei San Lorenzo, la prima *Casa dei Bambini*, promuovendo in essa il metodo che ha elaborato. Inizia in tal modo il suo percorso di grande educatrice destinato a fama internazionale³¹. Con la sua intensa vita Maria Montessori ha pertanto implicitamente confermato a suo modo l'intreccio sostenuto in età positivista tra medicina e pedagogia.

Va comunque rilevato come la cultura maschile del primo Novecento, pur disponibile ad una emancipazione femminile, continua a sottolineare l'importanza domestica della madre educatrice. Così il sociologo Scipio Sighele (1868-1913), nel discorso *L'educazione materna* pronunciato a Roma il 29 dicembre 1910, presso il Collegio Romano, alla presenza della Regina Margherita, in occasione dell'inaugurazione dei corsi di *Igiene del bambino* promossi dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane afferma: «oggi, fortunatamente, l'educazione femminile ha fatto rapidi e grandi progressi: oggi la donna può misurarsi da pari a pari col maschio in molti rami della coltura e in alcune carriere della vita: ma occorre a lei, io penso, non solo quest'eguaglianza di diritti, non solo quest'educazione comune con quella dell'uomo, occorre anche un'educazione specifica che, tenendo conto della funzione ad essa affidata dalla natura, la formi, la prepari, la renda degna dei suoi doveri di madre. Questa educazione specifica voi avete voluto, o Signore, con l'istituzione dei corsi di *igiene del bambino* e di *pedagogia familiare*; e questa è, oltre che (come ho detto) un'opera di sincerità contro le illusioni e i pregiudizi sociali che lasciano arrivare le fanciulle al matrimonio impreparate ad assumere tutte le responsabilità, anche un'opera di sano e pratico realismo. Perché, se è senza dubbio commendevole che una fanciulla studi il latino e il greco, è più necessario, mi sembra, ch'ella impari, per esempio, come si deve razionalmente curare un bambino malato; perché, se è senza dubbio ammirevole che una fanciulla frequenti l'Università e sappia discuter di leggi e di filosofia, non è meno importante, mi pare, ch'ella apprenda quelle nozioni scientifiche che la aiuteranno a decifrare l'oscura e contraddittoria psicologia del bambino e a saper quindi, più tardi, meglio educare suo figlio»³²

Ora, indubbiamente il fenomeno della scelta femminile di trovare un esito educativo

³¹ Fra le più recenti biografie della Montessori cfr G. HONEGGER FRESCO, *Maria Montessori, una storia attuale. La vita, il pensiero, le testimonianze*, III ed. corretta, ampliata e aggiornata a cura di M. Grifò, Il leone verde, Torino, 2018; C. DE STEFANO, *Il bambino è il maestro. Vita di Maria Montessori*, Rizzoli, Milano, 2020.

³² S. SIGHELE, *La Donna e l'Amore*, Treves, Milano, 1913, pp. 203-204.

non è soltanto un caso italiano, prova ne sia quanto illustrato dal filosofo Theodor W. Adorno (1903-1969), il quale peraltro ha spiegato nel saggio *Tabù sulla professione dell'insegnante* le ragioni della cedevolezza maschile sul fronte dell'insegnamento, considerata, secondo degli stereotipi, una professione poco virile, in quanto una volta subalterna nel mondo retto dalle aristocrazie. «Nel senso di questa iconografia l'insegnante è un erede dello scrivano, del segretario. Il disprezzo verso di lui ha [...] radici feudali, ed è documentabile a partire dal Medioevo e dall'inizio del Rinascimento; così per esempio nel *Nibelungenlied* il disprezzo di Hagen per il cappellano considerato come un individuo debole, che è proprio quello che si salva. I cavalieri che sono tanto addottrinati da leggere dei libri sono l'eccezione. [...] Possono entrare in gioco anche reminiscenze dell'insegnante come schiavo risalenti all'antichità classica. Lo spirito è disgiunto dalla forza fisica»³³. E il filosofo contrappone le professioni liberali, che hanno il gusto dell'avventura, a quelle dei funzionari: «una frattura cioè all'interno dello stesso ceto borghese – per lo meno nell'ambito della piccola borghesia -, tra i liberi professionisti, che guadagnano di più, ma il cui reddito non è garantito, e che possono fregiarsi di una cert'aria di audacia, di cavalleria, e dall'altra parte gli impiegati in pianta stabile e i funzionari con diritto di pensione, che vengono sì invidiati per la loro sicurezza, però vengono guardati dall'alto in basso come stalloni degli uffici e degli studi, con tempi di lavoro immutabili e sciocca vita conforme al ritmo dei buoi»³⁴. Il sospetto insomma di una, forse inconscia, disponibilità maschile a cedere alle donne dei lavori non proprio da *vir* in quanto aventi a che fare con bambini e ragazzi.

Vero è, comunque, che il processo di occupazione professionale delle donne è proceduto sistematicamente³⁵, pur non senza difficoltà, e che l'insegnamento ha avuto un ruolo non secondario nelle scelte lavorative. Per quanto riguarda l'Italia, secondo alcuni recenti dati³⁶, nel 2017 le donne insegnanti nelle scuole statali sono l'81,7%. In riferimento ai diversi gradi scolastici la presenza di insegnanti donne è, nell'anno scolastico 2016-17, il 99,30% nella scuola dell'infanzia; il 96,4/ nella scuola primaria; il

³³ Th. W. ADORNO, *Paole chiave. Modelli critici*, trad. it., SugarCo edizioni, Milano, 1974, pp.99-100.

³⁴ Ivi, pp. 101-102.

³⁵ Cfr., per una approssimativa visione d'insieme, M. MARUANI – C. NICOLE-DRANCOURT, *Au labour des dames. Métiers masculins, emplois féminins*, Syros/Alternatives, Paris, 1989; *Donne e professioni. Caratteristiche e prospettive della presenza delle donne negli ordini professionali*, Isfol, Roma 2011. Sulla figura della donna cfr. M. FORCINA, *Soggette, Corpo, politica, filosofia : percorsi nella differenza*, Fanco Angeli, Milano, 2000.

³⁶ <https://www.tuttoscuola.com/la-mappa-del-rapporto-genere-cattedra/>

78, 1% nella scuola secondaria di I grado; nella scuola secondaria di secondo grado il 65,7%. Il 66,2% di dirigenti scolastici sono donne. Rimane una prevalenza maschile all'interno del corpo accademico universitario.

Orbene, alcune considerazioni sono da farsi. In primo luogo è evidente che il processo occupazionale femminile, quindi il passaggio da casalinga a professionista, è avvenuto con forza nel mondo della scuola, anche con una sottintesa disponibilità, se non proprio con una sollecitazione per ricordare Adorno, da parte degli uomini, reputando questi ultimi più conforme l'insegnamento alla figura femminile, salvaguardando invece la loro presenza nelle università in quanto uomini di scienza e liberi nelle ricerche. Rimane aperto il problema di cosa ha comportato e comporta per l'insegnamento il processo pressoché irreversibile di femminilizzazione. Di là da questo, è altrettanto vero che il passaggio da madre a maestra ha significato una svolta "liberatrice" nella vita di molte donne, in specie, tra Ottocento e Novecento, della borghesia e ha segnato l'effettivo avvento di una ufficiale parificazione professionale tra i due sessi.

Infatti, facendo proprio il ruolo di insegnante la donna non ha perduto l'immagine che l'uomo solitamente le ha riconosciuto, ma si è posta come formatrice di coscienze e di culture, imponendosi per la propria bravura. Ciò ha altresì gradualmente comportato la possibilità di riscrivere o meglio di scrivere la propria storia, manifestando appieno l'importante parte che da sempre ha avuto, e non poteva non avere, nella storia dell'umanità.

